

Più fondi europei e meno PIL, di Raffaele Fiume

Corriere del Mezzogiorno, 15 novembre 2011

Il presidente Caldoro ha recentemente spiegato che l'ente che guida è oppresso da un indebitamento pesantissimo, ma che la sua giunta ha instaurato un virtuoso percorso di progressiva riduzione dell'andamento negativo dei conti pubblici. E' evidente a tutti la difficoltà di sostenere la crescita del territorio in un contesto di contrazione della spesa pubblica; una condizione che accomuna tutta l'Italia e, mutatis mutandis, tutti i Paesi europei.

Bisogna chiedersi, però, se l'approccio "riformista" del Governatore è sufficiente a rilanciare l'economia regionale, che da anni cresce ad un passo ancora più lento del già lentissimo andamento del PIL nazionale, ad invertirne radicalmente il trend.

In quest'ambito, un poderoso strumento nelle mani della politica è costituito dai fondi europei, un fiume di risorse aggiuntive finalizzato proprio a colmare i deficit delle zone più povere del continente. In questa dimensione si inserisce l'auspicio di Ernesto Mazzetti che il governo ponga un'attenzione prioritaria sull'obiettivo di spendere i fondi disponibili, onde non restituirli al mittente.

Uno sguardo più attento alla dinamica dei fondi comunitari, però, mostra che non necessariamente essi contribuiscono a rilanciare la crescita e nemmeno a mantenere i livelli di produzione esistenti. Anzi, si corre talvolta il rischio che un utilizzo squilibrato peggiori, anziché migliorare le prospettive economiche del territorio.

Giova la lettura dell'articolato rapporto sul POR Campania 2000-2006 pubblicato recentemente dal Nucleo di valutazione regionale. Si apprende che, nonostante la disponibilità di 7,5 miliardi di euro, negli anni di effettivo impiego delle risorse, che arrivano fino al 2009, si sono registrati tassi di crescita del PIL sistematicamente inferiori alla media nazionale e un progressivo impoverimento della popolazione. Molte le cause individuate dal rapporto: la polverizzazione degli interventi (solo cinque progetti su alcune migliaia superavano i 100 milioni), la scarsa "addizionalità" dei fondi (utilizzati per sopperire alla riduzione dei trasferimenti erariali), l'impreparazione della macchina amministrativa regionale a gestire le problematiche connesse, l'individuazione di progetti di sviluppo troppo ambiziosi sulla base di soli studi di fattibilità, privi di analisi di sostenibilità di medio-lungo periodo.

La crisi del sistema dei trasporti regionale è sintomatica di quest'ultimo profilo. Lo sviluppo della rete di trasporti pubblici è stato uno dei fiori all'occhiello della giunta Bassolino: chilometri di ferrovie, investimenti in trasporto su gomma e via mare, potenziamento delle metropolitane; alle infrastrutture sono seguite le assunzioni del personale necessario a gestirle. Non essendo mai stato affrontato fino in fondo il problema dell'effettiva sostenibilità economica della rete potenziata, oggi il parco vetture è desueto, le manutenzioni insufficienti, il costo del personale è di

difficile sostenimento, più improbabile è un ulteriore potenziamento della rete. In sintesi, nel caso di specie gli investimenti in infrastrutture hanno generato uno squilibrio finanziario che assorbe troppe risorse dal bilancio pubblico, di fatto sottraendole ad altre politiche, di investimento e non.

Bisognerebbe avere la forza di chiedersi se un approccio che si limiti a migliorare ed ottimizzare i processi evitando gli errori del passato, sia sufficiente a guidarci all'effettivo perseguimento dell'obiettivo generale di colmare il gap tra la Campania e il resto dell'Italia e dell'Europa.

Il vero problema è che i fondi europei continuano ad essere legati ad obiettivi di politica fissati a Bruxelles, che poi la regione deve declinare sul territorio: certamente la Campania ha bisogno di infrastrutture, di innovazione, di capitale umano e di quant'altro individuato a Bruxelles, ma non sono questi i veri detrattori dello sviluppo locale. Qui c'è la criminalità organizzata, in particolare in alcune zone; in altre, poi, i trasporti ci sono e come, ma mancano gli investimenti produttivi; altrove è la pubblica amministrazione a non riuscire a guidare il territorio; in tutta la regione le imposte sono più elevate che nel resto d'Italia e questo scoraggia qualsiasi investimento.

Per rendere il territorio campano competitivo ed attrattivo, non sarebbe forse più corretto, allora, avere il coraggio di chiedere all'Europa di utilizzare i fondi delle politiche di riequilibrio per affrontare direttamente i nodi cruciali? Anziché destinare risorse allo sviluppo di poli ricettivi, non sarebbe forse più utile per il turismo risolvere definitivamente il problema dell'immondizia? E invece che finanziare alcuni comparti industriali o investire in ammortizzatori sociali, non sarebbe più efficace destinare i fondi europei all'abbattimento dell'IRAP e dell'addizionale regionale per un certo numero di anni, riducendo il carico fiscale sull'occupazione?

E' giusto, allora, nel vigente sistema di vincoli politici, amministrativi e finanziari, porsi l'obiettivo di evitare gli errori del passato e migliorare i processi amministrativi, ma forse varrebbe la pena di concentrarsi proprio su un sovvertimento del sistema dei vincoli, facendo comprendere anche alle tecnocratie che li fissano quali sono gli effettivi bisogni a cui è necessario rispondere.